MI SONO FATTO TUTTO PER TUTTI... TUTTO FACCIO PER L'EVANGELO (1COR 9,22-23): SE PAOLO VIVESSE OGGI?

Don Antonio Pitta, Pontificia Università Lateranense

La lapidaria affermazione di 1Cor 9,22-23 evidenzia la totale dedizione di Paolo per l'evangelo e per i suoi destinatari. Nonostante gli scarsi strumenti comunicativi a disposizione, com'è stato possibile che Paolo sia stato capace di catalizzare l'attenzione, sino alla conversione, nei principali centri urbani in epoca imperiale? Senza molta diplomazia, agli stessi corinzi ricorda di essersi presentato fra loro non con parole di sapienza, ma con la predicazione di Cristo crocifisso (cfr. 1Cor 2,1). Paolo non ha timore di riconoscere di essere ignorante nella parola o nell'arte retorica (cfr. 2Cor 11,6), particolarmente ricercata a Corinto. Qual è dunque la strategia necessaria per un'evangelizzazione che riscontra ostacoli nei destinatari di ieri e di oggi?

Cambiano le difficoltà tra l'evangelizzazione paolina e quella contemporanea. Tuttavia alcuni denominatori sono ineludibili per l'evangelizzazione paolina e per il nostro tempo. Intendiamo soffermarci sui vettori essenziali che rendono attuale la predicazione di Paolo, pur se nei vorticosi cambiamenti dei linguaggi e degli strumenti comunicativi a disposizione. In particolare, ci soffermeremo sulla gratuità nell'evangelizzazione, sull'adattabilità nelle relazioni, sul primato dell'evangelo e del debole sul forte.

1. La gratuità nell'evangelizzazione

Un primo vettore che risalta nella pagina esemplare di 1Cor 9,1-27 è la gratuità nell'evangelizzazione (cfr. 1Cor 9,1-11). Il contesto della propaganda filosofica, in epoca imperiale, rende bene l'idea sulla gratuità con cui Paolo ha predicato l'evangelo senza servirsi del diritto conferito dall'evangelo (cfr. 1Cor 9,18). La predicazione itinerante dei filosofi cinici e stoici era diffusa e nota nelle popolazioni urbane dell'impero. Con poche eccezioni, i predicatori stabilivano una sorta di *do ut des* tra la filosofia da comunicare e il sostentamento ricevuto. Sembra che lo stesso Signore abbia stabilito che quelli che annunciano l'evangelo, vivano dell'evangelo (cfr. 1Cor 9,14). Poiché ogni operaio ha diritto al proprio salario (cfr. Mt 10,10), la propaganda filosofico-religiosa diventava fonte per il sostentamento.

Senza negare tale diritto, Paolo ha preferito, sin dall'inizio, di non avvalersi di tale diritto, ma ha intrapreso la via stretta della gratuità nella predicazione. Per non cadere in forme idealistiche di evangelizzazione, è opportuno precisare che, fin quando è stato possibile, Paolo si è sostenuto con le proprie mani durante i viaggi missionari. L'artigianato per la lavorazione e il commercio delle tende era fra i più redditizi nel mondo antico a causa della notevole richiesta per i viaggi e le frequenti guerre.

Tuttavia, quando nelle ultime fasi della sua predicazione si è trovato ad affrontare ristrettezze economiche, soprattutto per le frequenti prigionie, è stato costretto ad accettare il sostentamento che gli era inviato dalla chiesa di Filippi (cfr. Fil 4,10-20). Che cosa c'è dietro il principio per cui non si è servito del diritto conferito dall'evangelo e l'eccezione del sostentamento inviato dai filippesi? La presenza e l'assenza del dare per ricevere e, di conseguenza, la libertà di evangelizzare gratuitamente. Dunque in situazioni che compromettono la libertà dell'evangelo, è preferibile non

acconsentire ad alcuna forma di contraccambio. Di fatto il sistema del sostentamento economico nel I secolo d.C. prevedeva che si stabilisse una relazione di patronato e di clientelato tra chi sovvenzionava una predicazione e chi la diffondeva. In ballo c'è la parresia di chi cerca in tutti i modi di difendere il proprio diritto di parola conferito dall'evangelo. Un contratto economico che si regge sul contraccambio rischia sempre di minare la parresia a favore dell'adulazione. In questa disparità, si distingue, tra l'altro, per Plutarco l'adulatore dall'amico: "In maniera analoga, inevitabilmente, l'adulatore, quando si barda di tutti i requisiti distintivi da amico, lascia da parte la sola parresia – quasi fosse una parte eletta dell'equipaggiamento dell'amicizia, "grave, grande, solida" (Come distinguere l'adulatore dall'amico 59B). L'adulatore si maschera da amico e assume tutte le caratteristiche dell'amico, tranne la parresia o il diritto di parola proprio degli amici e di persone che sono accumulate dall'eguaglianza o isegoria.

Pertanto il criterio della libertà costituisce un primo e fondamentale discernimento per un'evangelizzazione appropriata e capace d'incidere sui destinatari. Contro forme anacronistiche di pauperismo, l'evangelo esige che ci si serva di tutti i mezzi a disposizione. E contro espressioni di populismo, lo stesso evangelo richiede che non si mercanteggi la parola di Dio a proprio tornaconto personale (cfr. 2Cor 2,16-17). La costante vigilanza permette di non cadere in pauperismi illusori, né in populismo deleteri. Comunque fra i due rischi, il più infausto resta il populismo di chi tende ad annacquare l'evangelo in vista di maggiori consensi sociali ed ecclesiali: "Noi non predichiamo noi stessi, ma Gesù Cristo Signore" (2Cor 4,5) è la risposta di Paolo contro chi tende a mercanteggiare l'evangelo per interessi personali.

2. Il valore dell'adattabilità

A prima vista l'espressione "mi sono fatto tutto a tutti, per salvare a tutti i costi qualcuno" in 1Cor 9,22 presenta i tratti di una strategia machiavellica, nel qual caso il fine sembra giustificare i mezzi. In realtà l'affermazione risponde alla fondamentale strategia dell'adattabilità. Guidato dall'essenzialità dell'evangelo, Paolo è vissuto con coloro che ha evangelizzato; e soltanto quando si rendeva conto che non era più necessaria la sua presenza, lasciava una comunità per andare a impiantarne un'altra (cfr. 2Cor 10,14-16).

Da questo punto di vista è emblematico il suo rapporto con la chiesa di Corinto, la comunità in cui forse è stato costretto a fermarsi più a lungo e, d'altro canto, con cui ha intrattenuto la maggiore corrispondenza epistolare. Spesso i corinzi gli hanno voltato le spalle e l'hanno calunniato in più modi. Tuttavia, in occasione della "lettera polemica" (2Cor 10,1-13,13), Paolo riconosce che per la crescita della loro fede è costretto a spendersi per i corinzi (cfr. 2Cor 12,14), con la speranza di poter evangelizzare le regioni più lontane (cfr. 2Cor 10,16).

Ritengo che l'evangelizzazione paolina sia riuscita, in gran parte, per i mesi e gli anni spesi in una comunità adattandosi al modo di pensare e di vedere dei suoi destinatari. Intesa in modo positivo, l'adattabilità di Paolo che lo costringe a vivere l'assillo quotidiano per tutte le sue chiese, e ad essere debole con chi è debole e a fremere per lo scandalo di altri (cfr. 2Cor 11,29), sia l'unica condizione per riuscire nell'evangelizzazione. Soltanto stando con i destinatari, Paolo ha fatto proprio il loro modo di parlare e le loro esigenze umane e religiose. Per convincere i destinatari che la comunità cristiana è un corpo, formato da molte membra, Paolo ha assunto la categoria del "corpo" e delle membra (cfr. 1Cor 12,1-30) non dall'Antico Testamento e tanto meno dal giudaismo,

ma dall'ambiente culturale e religioso dei culti misterici. La metafora delle gare agonistiche negli stadi (cfr. 1Cor 9,24-27) non è di matrice giudaica, ma imperiale a causa dei diffusi giochi istmici e olimpici nelle città più importanti dell'impero. L'idea della propria vita donata in libagione sul sacrificio della fede dei filippesi (cfr. Fil 2,17; 2Tm 4,6) proviene dall'ambiente filosofico religioso greco-romano e non certo dalla pietà giudaica, che vietava qualsiasi forma di libagione.

Senza sottovalutare il suo retroterra culturale e giudaico, che resta dominante, durante la missione nell'evangelizzazione, Paolo non ha imposto un modello culturale giudaico, ma si è adattato in pieno all'ambiente delle chiese che ha piantato. Eppure il greco di Paolo è infarcito di semitismi o di espressioni incomprensibili per chi non ha una formazione giudaica. Espressioni come "le opere della Legge" (Gal 2,16), "la giustizia della Legge" (Rm 8,3), "abba" (Gal 4,6; Rm 8,15), "maranatha" (1Cor 16,22), "sigillo della circoncisione" (Rm 4,11) sono incomprensibili per un greco. Con la diuturna frequentazione dei destinatari, Paolo è stato costretto a cambiare il proprio sistema linguistico e comunicativo. Le sue lettere sono ricche di neologismi o di termini che non si trovano in un normale sistema linguistico greco antico. Paolo non ha imposto un sistema di pensiero, né una propria "teologia" e tanto meno un proprio linguaggio, ma ha assunto i sistemi di pensiero e comunicativi dei destinatari che ha evangelizzato.

Attraversiamo epoche con costanti mutamenti di linguaggi non soltanto tra una generazione e l'altra, ma anche per generazioni coetanee e in coordinate geografiche diverse. Se non si creano reali "fusioni di orizzonti" diventa sempre più difficile comunicare con le persone che s'incontrano. La capacità di adattabilità è un valore estremamente determinante per l'evangelizzazione contemporanea. Altrimenti, con tutto il rispetto, è alto il rischio di predicare come Giovanni il battezzatore nel deserto. Tuttavia l'adattabilità non è estemporanea; esige che si spendano tempo ed energie per entrare in sintonia con le diverse generazioni del nostro tempo.

3. Il primato dell'evangelo

La confessione "tutto faccio per l'evangelo" (1Cor 9,23) addita il primato che Paolo ha conferito a Gesù Cristo nell'evangelizzazione. Fare tutto per l'evangelo significa anzitutto che l'evangelo non è un libro, né un'idea, ma una persona che diventa novità per sé e per gli altri. Per restare o diventare tale, l'evangelo ha bisogno di essere ricondotto sempre all'essenziale. Questa è una delle più grandi sfide per l'evangelizzazione del nostro tempo, che implica operare scelte obbligate.

L'essenza dell'evangelo e del cristianesimo, per riprendere il titolo del famoso saggio di Adolf von Harnack, è per Paolo la morte e risurrezione di Gesù Cristo per ognuno e per tutti (cfr. 2Cor 5,14b). In altri termini, l'amore di Cristo (cfr. 2Cor 5,14a) capace di tormentare e dare senso alla vita umana è l'essenza irriducibile dell'evangelo. Da tale fonte inesauribile, scaturisce l'acqua capace di raggiungere qualsiasi terreno umano e d'irrorarlo.

Così inteso, l'evangelo assume il primato su qualsiasi altra strategia missionaria. Prima dei sacramenti, compresi il battesimo e l'eucaristia, l'evangelo, altrimenti i sacramenti si riducono a riti magici che producono divisioni e non comunione fra i destinatari. Da questo punto di vista è notevole l'impatto dell'inizio di 1Corinzi: "Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma a evangelizzare, non con sapienza di parola, affinché non sia svuotata la croce di Cristo" (1Cor 1,17). In situazioni normali, battesimo o sacramenti ed evangelizzazione non sono alternativi, poiché

quest'ultima conduce in modo naturale ai sacramenti dell'iniziazione cristiana. Tuttavia in situazioni di conflitto, come quando si creano divisioni nella comunità, l'evangelo incentrato sulla croce di Cristo richiede il primato su qualsiasi sacramento. La croce di Cristo come centro dell'evangelo, intesa non come dolorifica rassegnazione umana, ma come paradosso della rivelazione massima di Dio nella negazione di sé, è uno dei tratti identitari più irrinunciabili del cristianesimo delle origini e della predicazione di Paolo. Qualora si escludesse il kerygma della morte e risurrezione di Cristo dall'evangelo, questo si riduce a una forma di gnosi fra le tante che ha bisogno di negare l'umano per affermare il divino. In tal senso aveva colto appieno Ernst Käsemann in Prospettive paoline: "La teologia paolina si dedica a far risaltare, in sempre nuove riprese, il significato salvifico della croce. Essa è teologia della parola, perché solo attraverso la parola della croce questa morte rimane presente, grazia, promessa, impegno... *crux sola nostra theologia*".

La maledizione del missionario resta più che mai attuale: "Guai a me se non evangelizzassi" (1Cor 9,16). L'incisiva sentenza evidenzia la necessità e non la facoltativa opzione per l'evangelizzazione. Poco prima Paolo non ha esitato a considerare l'evangelizzazione come una forma di *anàanke*, una necessità e un'obbligazione che gli è imposta dall'alto e che non può evitare. Nel mondo antico, l'*anàanke* corrispondeva al destino o al fato prestabilito e immutabile sulla vita umana. Per Paolo l'evangelo non è un'opzione fra le tante, un'alternativa pastorale fra opzioni carismatiche diverse. Piuttosto l'evangelo è un'*anàanke* che s'impone sulla vita dell'apostolo, al punto da condizionarne qualsiasi relazione umana.

Le ricadute sull'attualità per la necessità dell'evangelizzazione sono dirompenti, se intese con la loro gravità. La missione non è un'opzione fra molte per l'apostolo, perché tanto una religione varrebbe l'altra. Al contrario risponde a una necessità inderogabile, a condizione che la missione non si riduca a proselitismo e a semplice propaganda religiosa. Con un'errata cognizione della missione per l'evangelizzazione, si è caduti in una sterile attrazione del cristianesimo fra le religioni del nostro tempo. Urgente si fa la maledizione del missionario perché all'evangelo, che è Gesù Cristo "morto e risorto per noi", spetta il primato su tutto, tranne quello dell'altro.

4. Il debole prima del forte

L'altruismo radicale di chi si è fatto tutto a tutti è l'approdo della dedizione per l'evangelo. Le proposizioni di 1Cor 9,1-27 che stiamo approfondendo si trovano nel contesto dedicato al conflitto con i deboli della chiesa di Corinto. In pratica, i deboli, provenienti dall'ambiente gentile della città, sono scandalizzati dalla tracotanza della maggioranza dei fratelli che non esita a mangiare carne immolata alle divinità. Una situazione analoga si verifica, in seguito, per la chiesa di Roma dove i forti hanno abbandonato le regole di purità alimentare, mentre i deboli continuano ad osservare la dieta per i cibi puri e gli impuri (cfr. Rm 14,1-15,13). Per entrambe le situazioni, Paolo chiede ai destinatari di conferire il primato alla coscienza o alla convinzione dei deboli e non dei forti e quindi di non scandalizzare, né di perdere il fratello o la sorella per i quali Cristo è morto.

Purtroppo contro Paolo pesano ancora i pregiudizi di F. Nietzsche e di quanti lo considerano inventore di un cristianesimo intossicato dal veleno della morale. A mio modesto parere si tratta di pregiudizi dettati dal moralismo religioso moderno e contemporaneo. Al contrario, quando si trova di fronte alla scelta fra la Legge e le leggi e la persona, Paolo non esita a optare per l'altro e, in

particolare, per il debole. Sull'etica nella comunità cristiana ritengo profondamente attuali il primato da dare alla coscienza del debole e la definizione del regno di Dio per Paolo.

Anzitutto il primato della coscienza, invocato in 1Cor 10,28-29. Assistiamo a un abuso della coscienza nel mondo contemporaneo, che induce ciascuno a fare quel che più gli garba. In realtà, il primato della coscienza si riconosce dall'alterità che impone, perché la coscienza non è un organo neutrale, né si trova in uno spazio interiore della persona. Piuttosto per Paolo la coscienza è la propria interiorità aperta verso l'altro e capace di conferire spazio all'altro. Per il credente l'altro è soprattutto Dio con la sua Parola; per il non credente è il prossimo che richiede l'attenzione necessaria per non essere scandalizzato di fronte a qualsiasi prevaricazione umana. Conferire priorità alla coscienza dell'altro è cercare il suo bene nella comunità di cui si fa parte come corpo di Cristo.

Anche se in misura minore e con diversa prospettiva, rispetto a Gesù di Nazaret, Paolo accenna nelle sue lettere al regno di Dio. Una delle definizioni più appropriate del regno si riscontra in Rm 14,17: "Il regno di Dio non è cibo e bevanda, ma giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo". La proposizione è articolata secondo il criterio della differenza, ispirato al criterio dell'indifferenza, di origine filosofica popolare, ma modificato nel sistema di pensiero di Paolo. Mentre per i filosofi itineranti, la questione principale consisteva nell'identificare quello che rende indifferenti o atarattici, di fronte alle situazioni della vita, per Paolo tale criterio richiede di essere trasformato in criterio della differenza. Ora la differenza o l'essenza dell'evangelo non è la legge del cibo puro e dell'impuro, ma il regno di Dio incentrato sull'azione dello Spirito Santo. Di fatto è dall'azione dello Spirito che sono generati i valori essenziali della giustizia o della giustificazione per la fede, della pace e della gioia personale e relazionale.

Applicato alla situazione conflittuale tra i forti e i deboli, nelle comunità romane, il criterio della differenza crea una scala valoriale incentrata sullo Spirito e il suo primato nella vita ecclesiale. Purtroppo spesso si creano situazioni in cui anche lo Spirito è ridotto all'arbitrio di chi lo chiama in causa o, per inverso, alla diffusa noncuranza per la sua azione necessaria. Se il regno di Dio consiste nell'azione dello Spirito vuol dire che, nonostante gli abusi in tal senso, il suo primato non può essere sottovalutato. In quanto caparra o anticipo da saldare, lo Spirito è dato a tutti perché si è stati creati per questo (cfr. 2Cor 1,22; 5,5; Ef 1,14). Tuttavia, l'universale presenza dello Spirito non esclude, anzi implica una missione altrettanto universale che rende testimoni del Risorto sino ai confini del mondo (cfr. At 1,8), secondo il programma degli Atti degli apostoli. Per il sistema di pensiero di Paolo, mentre lo Spirito è dato a tutti in quanto caparra, i credenti si differenziano dai non credenti per il loro essere nello Spirito (cfr. Rm 8,15) o "in Cristo", in un interscambio relazionale necessario. Di fatto è lo Spirito che permette ai credenti di formare il "corpo di Cristo", ognuno secondo la propria identità e relazione.

Le diverse emergenze del nostro tempo impongono un ripensamento costante dell'evangelo e della sua essenza per il cristianesimo. Dopo duemila anni, che cosa è necessario perché il cristianesimo riscopra la sua identità? E come si trasmette il cristianesimo tra una generazione e l'altra? Gesù e i vangeli Sinottici pongono l'attenzione sulla sequela o il discepolato, valido per tutti coloro che l'hanno e continuano a seguirlo. Il Quarto Vangelo sposta l'accento sulla testimonianza resa da un discepolo all'altro. Paolo propone il modello della conformazione o della mimesi e

imitazione di Cristo: non c'è lettera dove, in modo diretto o indiretto, non emerga la relazione della conformazione tra Cristo e i credenti. Una conformazione che nasce dalla scelta o dall'elezione, tra Cristo e quanti sono chiamati ad essere conformi alla sua immagine o icona (cfr. Rm 8,29). Se per Paolo ogni credente è chiamato a partecipare della croce di Cristo è perché questa

Tuttavia per riscoprire la via della mimesi tra Cristo e i credenti e fra un credente e l'altro è necessario abbandonare la via dell'autorità e dell'etica per attraversare quella della connaturalità e della frequentazione costante. L'essere di "Cristo in noi" e di "noi in Cristo", mediante l'azione dello Spirito, esprime uno dei vertici della mistica paolina, a condizione che sia ripensata come "mistica" del quotidiano e non della relazione concessa soltanto ad alcuni. La gratuità nell'evangelizzazione, l'adattabilità nelle relazioni, il primato dell'evangelo e della persona umana, soprattutto di chi è più debole, sono le traiettorie principali con cui Paolo si è fatto tutto a tutti senza escludere nessuno.

Come ebbe a dire Adolf Deismann, all'inizio del secolo scorso, nel suo ormai classico *Paulus*: "Come l'aria della vita, che noi respiriamo, è 'in' noi e ci riempie, e noi nello stesso tempo viviamo in quest'aria e la respiriamo, così anche con l'intimità di Cristo per l'Apostolo Paolo: Cristo in lui, lui in Cristo". Se a Paolo non si può attribuire l'invenzione del cristianesimo, poiché prima di lui c'erano le comunità protocristiane della Palestina e della Siria, non si può negare che forse senza il suo contributo quel movimento, sorto nel giudaismo del secondo tempio, non avrebbe oltrepassato i confini dello spazio e del tempo in cui è sorto.